Care Cooperatrici e cari Cooperatori,

Vi ringrazio, anzitutto, per la presenza a questa Assemblea Congressuale di Legacoop a Latina; ringrazio per la loro presenza, non scontata né banale, le personalità politiche, i colleghi delle associazioni datoriali e sindacali. Per la nostra associazione l’appuntamento di quest’anno è particolarmente importante, poiché precede il XII Congresso Regionale di Legacoop Lazio. Congresso al quale dovremo consegnare il resoconto dei quattro anni appena trascorsi, dello stato di salute della nostra associazione e delle nostre cooperative, dello stato dei rapporti con il mondo politico e con il mondo produttivo, includendo in quest’ultima accezione le imprese, i sindacati, le altre sigle datoriali, gli Enti e le Istituzioni di rappresentanza del mondo economico del territorio provinciale. Ma soprattutto, al Congresso di Legacoop Lazio del 4 e 5 dicembre prossimi dovremo consegnare una prospettiva, indicare una rotta, dire in che direzione sarà opportuno muoversi nei prossimi anni, verso chi e verso cosa sarà giusto investire energie e risorse – umane ed economiche – per Legacoop Lazio nel territorio di Latina.

Inizio questo documento partendo da una frase di un nostro cooperatore, evidentemente illuminato, che circa quattro anni fa, in occasione dell’ultima Assemblea Congressuale di Legacoop Latina, affermò: “la crisi ha fatto scendere i nani dai trampoli”. L’allusione del nostro amico cooperatore probabilmente voleva descrivere soltanto uno scenario di ordine economico; in realtà quella frase è stata una efficacissima metafora in grado di sintetizzare le evoluzioni che da allora, e negli anni a venire, hanno subito l’economia e la politica provinciale, e la società nel suo complesso.

La crisi economica, la carenza di risorse finanziarie pubbliche, e abusate parole d’ordine come “spending review” e “fiscal compact” hanno ridisegnato lo scenario economico negli attori e nei loro comportamenti. Le imprese che hanno vissuto esclusivamente, o in maniera prevalente, di commesse pubbliche hanno visto assottigliarsi le “quote di mercato” e ridursi gli spazi entro i quali operare. Gli imprenditori che hanno fatto della vicinanza al “personaggio politico” di turno il principale fattore competitivo della propria impresa, hanno visto scemare, per ovvia conseguenza, la propria competitività. Dunque, nei settori d’impresa alimentati dalle risorse pubbliche c’è sempre meno spazio per l’improvvisazione, cioè per le imprese che non siano orientate ad una gestione realmente manageriale e che non siano attente all’efficienza e all’ottimizzazione dei costi, alla qualità dei prodotti e dei processi, alla corretta dimensione d’impresa ed a tutti quei fattori competitivi che ne possono determinare il successo – nel migliore dei casi – ma anche semplicemente la sopravvivenza. A cascata, il discorso vale anche per le imprese che operano nel libero mercato confrontandosi con la domanda privata, poiché la complessiva contrazione delle risorse disponibili impone al consumatore-utente finale di rivedere i propri comportamenti di spesa, selezionando con maggior accuratezza la qualità ed il prezzo. Sia nel caso delle imprese operanti nel mercato delle commesse pubbliche, sia in quello delle imprese operanti nel privato, dunque, I NANI SONO SCESI DAI TRAMPOLI.

In provincia di Latina il tracollo economico è iniziato ben più di un decennio fa e non accenna ad arrestarsi, facendo salvi pochi settori che continuano – nonostante tutto – ad essere il motore dell’economia pontina, e tra questi c’è certamente l’agricoltura. Quello di Latina è un territorio provinciale su cui continuano a susseguirsi le crisi industriali, alcune reali e motivate da contrazioni del mercato di riferimento, altre generate da speculazioni finanziarie che nulla hanno a che fare con la domanda dei beni prodotti. Questo scenario si giustifica solo in parte con il dato storico di un territorio in cui gli insediamenti industriali sono avvenuti più per l’attrazione generata dai finanziamenti pubblici che per questioni di carattere logistico. La qualità a dir poco insufficiente delle infrastrutture, una rete viaria inadeguata alle esigenze attuali e improponibile in un’ottica di sviluppo delle relazioni commerciali delle aziende pontine, l’assenza di un aeroporto e il sottoutilizzo di un porto commerciale come quello di Gaeta, non sono certo fattori incentivanti all’insediamento industriale nel territorio provinciale. Bisogna però rilevare che alla progressiva desertificazione industriale – fenomeno che prosegue da almeno un decennio, con picchi devastanti negli ultimi anni – la politica non ha posto argini dove avrebbe potuto, e non ha offerto soluzioni che erano nelle sue corde. Bisogna però distinguere i livelli di responsabilità, poiché gli strumenti di cui dispongono i Comuni, ad esempio, non sono gli stessi di cui può disporre un’Amministrazione Provinciale o Regionale. Così, mentre i Sindaci sono stati molto spesso vittime delle crisi che hanno coinvolto le loro comunità, abbiamo assistito ad una totale assenza di pianificazione industriale da parte delle più recenti amministrazioni provinciali, con Assessori alle Attività Produttive che si sono limitati a certificare le morti industriali piuttosto che a mettere in campo proposte, da condividere poi con Associazioni Datoriali e Sindacali *in primis*, e con gli stessi Sindaci.

In questo scenario, oggettivamente difficile, la cooperazione ha giocato la propria partita, dando il proprio contributo all’economia del territorio, provando a rappresentare una soluzione alle difficoltà volta per volta incontrate. E lo ha fatto senza avere la pretesa di essere la migliore o l’unica soluzione possibile, ma semplicemente rappresentando i propri valori e le proprie specificità, e mettendoli al servizio dell’economia del territorio e delle comunità. In un quadro di decrescita generalizzata, ed evitando di snocciolare cifre e numeri, impietosi quanto noiosi, nel quale sono diminuite le imprese presenti sul territorio provinciale, sono diminuiti gli occupati ed è crollato il livello medio di benessere – per quello davvero non occorrono dati analitici poiché si percepisce anche solo “visivamente” – la cooperazione, nel suo complesso, ha resistito e, in diversi casi ha anche migliorato i propri numeri.

È il caso eclatante delle cooperative sociali, cresciute in modo a dir poco esplosivo nel Lazio nell’ultimo periodo intercensuario e fino ad oggi. Il numero degli addetti delle cooperative sociali presenti nella Regione è infatti più che raddoppiato (+204,8% per la precisione); vale a dire sette volte di più delle altre cooperative, comunque cresciute del 28,8%, e ben più delle altre istituzioni non profit la cui occupazione si è addirittura ridotta, seppur di poco (-1,5%). Ovviamente la crescita non è stata uniforme nel territorio regionale, né lo è stata nei diversi settori in cui operano le cooperative sociali. Se Roma è *leader* anche negli indicatori di questa crescita, Latina e Frosinone la seguono a ruota, manifestando una naturale vocazione verso l’economia sociale. I settori in cui è impegnata la cooperazione sociale sono anch’essi cresciuti in modo diseguale. Rispetto al 100% degli occupati nelle cooperative sociali, al primo posto vi sono sanità e assistenza sociale, che occupano oltre il 59% degli addetti complessivi; seguite dall’istruzione (33,1% degli addetti) e, lontanissimi i servizi di supporto alle imprese (3,6%) rappresentati in massima parte dai servizi di vigilanza e, infine, le attività di organizzazione associative (3,1%). Ma le cooperative sociali sono presenti in molte altre attività economiche: ad esempio nelle attività di servizi per edifici e per il paesaggio, nelle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento e in molte altre.

Questi dati ci restituiscono la vivacità di un settore della cooperazione, storicamente e per sua natura legato alle risorse pubbliche, all’interno di un quadro che è invece di complessiva contrazione della spesa pubblica, e che vede spesso penalizzato proprio il *welfare* più di altri settori. Il dato deve far riflettere certamente noi che questo mondo lo rappresentiamo, ma ancor più gli Amministratori Pubblici ai vari livelli, perché indica una tendenza chiara ed inequivocabile, difficilmente riscontrabile in altri ambiti produttivi: investire in economia sociale crea occupazione, più che altrove. E, attraverso la cooperazione sociale, consente di assolvere a più funzioni, con evidente ricaduta sulle comunità: ci si occupa del disagio, cosa in sé delicatissima, si crea occupazione, e soprattutto lo si fa con una forma di impresa che redistribuisce la ricchezza prodotta, socializza i profitti, lascia al territorio ed alle comunità che la ospitano qualcosa che va ben oltre il servizio svolto.

Non posso evitare, a tal proposito, una nota polemica verso molti, direi troppi amministratori locali che in questi anni hanno attaccato la cooperazione sociale con affermazioni e comportamenti (politici e non solo) assolutamente folli, considerato il contesto storico ed economico che stiamo da anni vivendo. Senza scendere nei particolari delle vicende specifiche vissute negli ultimi anni, anche perché molte di queste sono agli atti delle cronache locali, abbiamo assistito alle evoluzioni di amministratori locali impegnati a spiegarci quanto sia più oneroso affidare servizi, di qualsiasi natura, alle cooperative sociali, per poi proporre – in alternativa – l’assunzione di tutti gli operatori di quei servizi da parte dell’Ente Pubblico: come se non avessero mai sentito parlare di “patto di stabilità”... Abbiamo visto proliferare le Aziende Speciali e le Società Partecipate in genere, perfino in contesti territoriali che dal punto di vista dimensionale non sono significativi, poiché si riteneva che internalizzando alcuni servizi sarebbero aumentate l’efficienza e l’economicità degli stessi. Questi “capolavori” hanno prodotto, in tutti i contesti comunali coinvolti, desertificazione dell’impresa cooperativa, conseguente scomparsa del “sociale” svolto in maniera professionale, maggiori costi per il personale, dequalificazione dei pochi servizi rimasti in piedi. In questi anni abbiamo perfino assistito a pesanti tentativi di delegittimazione, fortunatamente caduti nel vuoto e per certi versi rivelatisi boomerang ai danni di chi li ha messi in piedi, di cooperative sociali che non si sono limitate a svolgere il servizio al quale erano chiamate, ma hanno restituito alle comunità il profitto delle loro attività, coinvolgendole in una serie di iniziative e facendo crescere intorno a sé gruppi di giovani che avessero ben chiaro il senso della comunità e l’etica della cooperazione. Cooperative sociali che, pur non essendo in senso stretto cooperative di comunità, hanno sviluppato modelli di coinvolgimento delle comunità stesse in grado di attrarre l’interessamento e l’attenzione di amministratori locali provenienti da altre regioni. Ebbene, proprio mentre i modelli e le *best practices* della nostra cooperazione sociale diventavano il modello di riferimento per altre comunità, certa politica locale – con la lucidità e la lungimiranza che non oso aggettivare – faceva “carte false” per delegittimarla ed infangarla.

Tornando ai dati sulla cooperazione nel suo complesso e su come sia cresciuta in questi ultimi anni, non si può non sottolineare come altri due settori abbiano “tenuto” agli scossoni della crisi, uno addirittura continuando a crescere ed a rappresentare l’eccellenza del territorio pontino: l’agricoltura.

Il territorio della provincia di Latina ha una marcata vocazione agricola, ma limitarsi a parlare di “vocazione” quasi come un dato acquisito o come un fattore immodificabile sarebbe a dir poco riduttivo, e non renderebbe il dovuto merito all’evoluzione che il mondo agricolo, ed in particolare la cooperazione agricola, hanno saputo generare, investendo risorse, preservando il territorio, dando spazio alle nuove generazioni. Tutto ciò dovrebbe essere catalogato come “un’anomalia”, se si pensa che il mondo agricolo è tradizionalmente legato all’idea proprietaria, al più familiare, del terreno e della produzione, dunque restio a concepire la cooperativa come strumento a cui affidare i destini dei propri sacrifici, cedendole parte dell’autonomia di cui si dispone. Eppure la cooperazione agricola a Latina ha una tradizione davvero importante, ed ha fatto molto in questi ultimi anni per ipotecare un ruolo di assoluto rilievo nell’economia provinciale. Vi sono cooperative associate a Legacoop che hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di realizzare investimenti importanti, attraverso i quali hanno consolidato la *leadership* del settore, puntando una volta di più sulla trasformazione del prodotto agricolo, dunque sulla fase del ciclo produttivo in grado di garantire maggiori margini e di valorizzare – di conseguenza – le produzioni agricole. Altre importanti cooperative agricole del mondo Legacoop sono ormai solidamente strutturate per avere rapporti diretti con la GDO, il ché presuppone un’evoluta capacità di programmazione e calendarizzazione delle produzioni durante l’arco dell’anno, ed una direzione tecnica ed amministrativa di assoluto spessore.

Questi appena descritti sono gli esempi apicali di una cooperazione agricola a cui le politiche di Legacoop hanno dato certamente un contributo, ma c’è nel mondo di Legacoop, in provincia di Latina, un movimento cooperativo in agricoltura fatto di tante realtà aziendali più piccole, che contribuiscono a dare un senso alla cooperazione come movimento, appunto, e non solo come forma di impresa. Sono cooperative che hanno scelto (o non sono riuscite ad andare oltre) un dimensionamento di livello inferiore, ma non per questo non producono e commercializzano produzioni ortofrutticole di eccellenza, non per questo non sono dotate di una struttura organizzativa ed amministrativa assolutamente efficiente per quelle che sono le dimensioni d’impresa.

Mi preme infine parlare dell’altro settore che ha – pur tra mille difficoltà - resistito alla crisi e a tutte le distorsioni che la stessa crisi ha generato nel mercato del lavoro: quello dei servizi. Nel territorio pontino la nostra associazione vanta la presenza di cooperative e consorzi storici, che svolgono servizi di logistica, trasporti, facchinaggio ecc. presso grandi aziende, spesso multinazionali, che hanno stabilimenti nella nostra provincia. La crisi economica, la tendenza alla delocalizzazione delle grandi imprese, e poi, di fronte alla necessità di tagliare costi, partendo come spesso accade dal costo del lavoro, l’insorgere di dinamiche intese come il superamento dei Contratti Collettivi per far posto a modalità contrattuali perlomeno dubbie, potevano essere elementi sufficienti per minare in modo irreversibile lo stato di salute di queste cooperative. Le quali, invece, hanno effettuato investimenti – magari attingendo a riserve accumulate negli anni nei quali ciò è stato possibile – hanno aumentato il loro livello di competitività ed hanno conservato il loro livello originario di committenze, probabilmente aumentandolo in qualche misura.

Il tema dell’applicazione dei contratti appena accennato mi dà l’opportunità di iniziare a trattare un argomento che nel mondo Associativo e di Legacoop in particolare è all’ordine del giorno: quello delle cooperative spurie. Se è oggettivamente vero che la cooperazione negli ultimi anni, quelli della crisi, ha vissuto una fase espansiva importante, un incremento nel numero di cooperative, di lavoratori e di fatturato davvero considerevole, siamo perfettamente consapevoli che solo in parte quei numeri si giustificano con la capacità della cooperativa di essere strumento “anticiclico”, facendo sì che in assenza di risorse economiche si punti maggiormente sulle risorse uniche disponibili, quelle umane. Siamo altresì consapevoli che molta altra parte di quei numeri straordinari sono rappresentati da false cooperative, quelle create per somministrare manodopera a condizioni contrattuali improponibili, quelle nate già con la data di scadenza, che solitamente è a cinque anni, poiché i cinque anni sono proprio il periodo della prescrizione dei reati fiscali. Queste cooperative, false o spurie che le si voglia definire, non appartengono al nostro mondo; non appartengono alla cultura cooperativa di Legacoop; sono in netta antitesi con l’idea di cooperazione che intendiamo promuovere. Quel tipo di cooperazione, anzi, danneggia ed in alcuni casi distrugge le nostre cooperative sane, quelle che si battono per poter spuntare, con committenti pubblici o privati, condizioni che consentano la regolare applicazione dei contratti. Il Presidente nazionale di Legacoop, Mauro Lusetti, pochissimi giorni fa ha dichiarato che Legacoop si costituirà parte civile nei processi contro le false cooperative, in tal modo sgombrando il campo da possibili polemiche e insinuazioni e chiarendo in modo definito che Legacoop sta dalla parte della legalità.

Sul tema, ci conforta un dato: la quasi totalità di queste cooperative non aderisce alle Associazioni di rappresentanza della cooperazione. Sfuggono deliberatamente alle maglie dell’associazione, per poter evitare controlli periodici e monitoraggio costante dei libri sociali e contabili. La provincia di Latina, da più di due anni, si era distinta per essere stata, con ogni probabilità la prima nel Lazio ad aver realizzato e condiviso il documento quadro dell’Osservatorio sulla Cooperazione, attraverso cui disciplinare gli interventi dell’Osservatorio stesso sulle situazioni che presentassero “anomalie” rispetto all’applicazione dei contratti. Il lavoro, condiviso dalle sigle datoriali della cooperazione – Legacoop, Confcooperative e AGCI – da quelle sindacali – CGIL, CISL e UIL – e da INPS, INAIL e DTL (Direzione Territoriale del Lavoro), è rimasto purtroppo agli atti senza possibilità di renderlo operativo, poiché sarebbe servita la legittimazione delle istituzioni, che però è mancata, per dar forza al documento.

Quella dell’Osservatorio sulla cooperazione non è l’unica esperienza costruttiva su cui Legacoop e Sindacati, in questi ultimi anni sul territorio di Latina, hanno lavorato congiuntamente, assolvendo ciascuno alle proprie funzioni. La storia di MANCOOP è per Legacoop un caso emblematico. Una storica fabbrica di nastri adesivi, ubicata nell’estremo sud della provincia di Latina e della Regione Lazio – nel Comune di Santi Cosma e Damiano – dopo aver visto cambiare per un paio di volte la proprietà, è fallita. Il tutto, mentre era ancora pienamente attiva la produzione, mentre camion di materie prime entravano nello stabilimento e camion di prodotto finito ne uscivano, mentre erano ancora al lavoro quasi 140 operai. Un fallimento non giustificato da crisi del mercato, quanto piuttosto da una speculazione finanziaria. Scattano pertanto gli ammortizzatori sociali per i lavoratori, che però non si rassegnano a perdere per sempre il posto di lavoro, lasciando che il Curatore Fallimentare, nell’esercizio delle sue funzioni, venda tutto il possibile all’interno del sito produttivo, lasciando solo un’immensa struttura immobiliare vuota. Si organizzano quindi, occupano il sito produttivo, impedendone l’accesso a chiunque, ed a seguito di numerose e sofferte riunioni decidono – buona parte di loro – di costituire una cooperativa. Il sindacato, la CGIL nella fattispecie, chiede a Legacoop di intervenire per guidare la costituzione della cooperativa, che nasce, inizia a produrre in conto terzi, ed oggi impiega più di 40 operai, con l’opportunità di raddoppiare questo numero a brevissimo nel caso in cui dovesse essere acquisita una nuova importante commessa. Un piccolo miracolo.

Senza entrare in ulteriori dettagli, si può definire la vicenda MANCOOP simbolicamente importante, per una serie di motivi: anzitutto per il ruolo attivo e collaborativo delle organizzazioni datoriali e sindacali di un territorio, che hanno agito congiuntamente nell’interesse dei lavoratori prima ancora che delle sigle che rappresentavano; poi per la tenacia con cui un gruppo di operai non si è rassegnato a veder chiudere uno stabilimento produttivo, accontentandosi “passivamente” degli ammortizzatori sociali, ma ha voluto mettersi in gioco, assumersi una responsabilità che prima non aveva, e rischiare; infine, perché è stato lanciato un segnale alla provincia tutta, sebbene l’eco della vicenda MANCOOP abbia avuto riverbero nazionale ed addirittura internazionale, e cioè che la cooperazione può essere uno strumento per rilanciare le produzioni e l’occupazione, e per evitare la desertificazione industriale. Legacoop ha piena consapevolezza anche dei limiti di una simile affermazione, poiché la cooperazione non è una “medicina per tutti i mali”: se una crisi aziendale è generata dalla contrazione della domanda in quel mercato, non c’è cooperativa o altra forma societaria che tenga; più probabile si possa intervenire, invece, se la crisi origina dal fatto che si restringono gli spazi per il profitto o per le speculazioni di carattere finanziario. E tanti altri sono i fattori che possono determinare la fattibilità di un intervento in forma cooperativa di rilancio di un sito produttivo. Ciò che interessa affermare, in questo momento storico difficile, è che la cooperazione può rappresentare un’opportunità di rilancio dell’economia del territorio attraverso una forma di impresa ispirata ai principi di democrazia, solidarietà, partecipazione.

Fin qui, il quadro sostanziale, certamente non esaustivo, della presenza di Legacoop Lazio nel territorio provinciale di Latina. Certo, sono state descritte con maggior enfasi le esperienze positive, i dati più confortanti, pur non nascondendo preoccupazione per alcuni indicatori potenzialmente pericolosi; ma la scelta non è stata dettata dalla volontà di ignorare le difficoltà ed i problemi, che pure sono tanti, bensì dalla volontà di invertire una tendenza, di abbandonare un’abitudine a cui il nostro mondo spesso non riesce a rinunciare: lamentarsi, piangersi addosso, elencare problemi. E pertanto, condividendo appieno il taglio che il Presidente Venditti sta dando alle riunioni precongressuali di Legacoop Lazio, chiedendo alle cooperative di parlare di proposte piuttosto che di problemi, pur non tralasciando quelli che effettivamente ci sono, ho preferito rimarcare quanto c’è di positivo tra la cooperazione del nostro territorio.

Il quadro appena tracciato chiama Legacoop ad una duplice responsabilità: *in primis*, rilanciare la cooperazione in settori che si ritengono strategici per il territorio provinciale di Latina, ma soprattutto ridisegnare la propria rappresentanza, adeguandone il modello alle mutate esigenze delle imprese e soprattutto alle mutate condizioni politiche ed economiche.

Alla luce dei problemi che vive l’economia del territorio provinciale, che sono soprattutto quelli legati alle delocalizzazioni, bisognerà rilanciare una volta di più tutto ciò che è indissolubilmente legato al territorio, e cioè Agricoltura e Turismo. In entrambi i casi, chiunque produca reddito in quegli ambiti settoriali non potrà che farlo nel territorio provinciale. Inoltre, tanto l’agricoltura quanto il turismo saranno settori strategici della provincia di Latina in occasione dell’EXPO 2015. Compito dell’Associazione sarà anche quello di mettere a sistema le opportunità e le iniziative che verranno messe in campo in occasione di EXPO, incentivando la partecipazione delle imprese cooperative che maggiormente rappresentano le eccellenze del territorio a progetti di promozione.

Alla stregua dei due settori appena citati, anche il sociale – soprattutto inteso come servizi alla persona – è fortemente legato alle comunità e pertanto, a cascata, anche al territorio. Sarà necessario continuare a sostenerlo, a difenderlo dai tentativi di delegittimazione che tendono a sminuirne l’importanza ed il valore etico, sapendo però che vive di committenza pubblica e che quindi il mercato in cui opera è fortemente condizionato dalle disponibilità finanziarie pubbliche, ma soprattutto dalle volontà politiche.

Altro ambito in cui la cooperazione può dire la sua, e che ritengo valga una riflessione specifica è quello che riguarda l’utilizzo dei beni confiscati. La carenza di risorse pubbliche per rilanciare l’economia e l’occupazione, anche attraverso l’affidamento di servizi, è un dato acquisito ed è prudente considerarlo strutturale. Sarebbe allora opportuno, da parte degli amministratori locali, consentire di utilizzare tutti quei beni confiscati – e la provincia di Latina, ahimè, ne è strapiena – a cooperative che vi svolgano attività produttiva, e che siano in grado di produrvi reddito ed occupazione.

Un’ultima considerazione sui settori su cui sarebbe opportuno che la cooperazione e Legacoop intervenissero. Il termine “innovazione” o la definizione “settori innovativi” sono certamente accattivanti, racchiudono in sé la definizione di futuro, e sarebbe bello poter parlare di cooperative innovative. Nel senso più classico del termine, fare innovazione presuppone la realizzazione di investimenti in ricerca e sviluppo, e molto spesso in macchinari e attrezzature. Dunque, al netto di qualche forma di innovazione “a più basso costo iniziale”, difficilmente la cooperazione si coniuga con settori innovativi. Senza però banalizzare il concetto o rischiare di cedere a semplificazioni eccessive, penso sia giunto il momento di promuovere la cooperativa come forma di impresa anche nei settori che non sono, in sé, innovativi, ma nei quali la cooperazione è scarsamente presente o non lo è affatto.

Altra responsabilità che ha Legacoop negli anni a venire, è quella di ridisegnare il profilo della propria rappresentanza, partendo dall’analisi delle imprese rappresentate e delle loro mutate esigenze, ed inserendo il dato nel nuovo quadro politico ed economico. Quadro politico che vede sempre più marginalizzata la rappresentanza dei corpi intermedi, con il rischio che la progressiva marginalizzazione porti ad un profondo ridimensionamento, se non alla sparizione degli stessi. Per Legacoop sarà necessario quindi capire le reali esigenze delle cooperative associate, ove queste non vengano esplicitamente comunicate, individuando percorsi e soluzioni perché queste esigenze possano essere soddisfatte. A ciò, ovviamente, dovrà continuare ad essere coniugata la rappresentanza classica. Tutto questo impone anzitutto di fare maggiori sforzi perché il lavoro che attende Legacoop è più grande e più complesso, e lo è ancor più in una situazione in cui Legacoop Lazio esce da un piano di sostenibilità che le ha imposto sacrifici di ogni genere e riduzioni di personale. Dunque, una compagine più ristretta chiamata ad un lavoro più complesso.

La necessità di individuare i fabbisogni e le esigenze delle cooperative associate impone anche la presenza di competenze specifiche, profonda conoscenza del settore della cooperazione, maggiore conoscenza diretta dei soci e delle cooperative. Ma soprattutto questa nuova esigenza chiama Legacoop Lazio e le sue emanazioni territoriali ad una rete di servizi, mirati e qualificati, che si ponga obiettivi unitari a livello regionale, ma che consenta di individuare soluzioni che si adattino alle specificità dei vari territori provinciali. Resto dell’idea espressa in occasione dell’Assemblea Congressuale di circa 4 anni fa, rafforzata dall’esperienza maturata in questo mandato: Roma e le sue cooperative hanno dimensioni e specificità totalmente differenti da quelle di Latina e Frosinone, che sono a loro volta differenti da quelle di Rieti e Viterbo. Dunque pensare di uniformare gli strumenti per risolvere problemi diversi rischia di essere sforzo vano, se non controproducente. Sarebbe più saggio pensare ad obiettivi unitari, anche nei servizi, ed individuare le soluzioni adattandole alle specificità, utilizzando in ciò anche la sensibilità di chi il territorio lo vive quotidianamente.

Ridisegnare il profilo della rappresentanza di Legacoop Lazio per dare a quella rappresentanza maggior peso, proprio in una fase – citata in precedenza – in cui i corpi intermedi lo perdono progressivamente, impone uno sforzo ulteriore che tutti siamo chiamati a fare con generosità. Il percorso verso l’ACI – Alleanza delle Cooperative Italiane – che Legacoop, con Confcooperative ed AGCI stanno facendo a livello nazionale, ed a cascata nei territori o nei settori, di unire le rappresentanze per dare maggior peso al mondo rappresentato, impone a tutti la cessione di una quota sovranità in ragione di un obiettivo comune e superiore.

Può essere giunto il momento, dunque, di provare a realizzare concretamente quanto auspicato già quattro anni fa, e cioè di ipotizzare per Legacoop Lazio un comitato territoriale Lazio Sud, che veda insieme i Comitati Provinciali di Latina e Frosinone. In questo modo il bacino territoriale di riferimento si estenderebbe anche alla periferia sud di Roma, che è oggi privo di una nostra presenza. Le ipotesi di fusione tra i comitati di Latina e Frosinone sono all’ordine del giorno di tante associazioni sindacali e datoriali, ed ipotesi di questo genere sono opzioni in campo anche per le Camere di Commercio. Dunque anche il Comitato di Latina è pronto ad affrontare in termini concreti la discussione ed a fare un “passo indietro”. Auspico però che ciò venga fatto attraverso una discussione aperta e partecipata, nella quale vengano tenute in considerazione tutte le opinioni, e soprattutto che non mortifichi nessuno dei due territori, ma anzi facendo in modo che entrambi ne risultino ulteriormente valorizzati e rafforzati.

Un’ultima considerazione rivolta molto più all’interno di Legacoop Lazio che alle associate. Durante questo mandato ho avuto la possibilità di venire in contatto con giovani studenti, che attraverso percorsi di “alternanza scuola-lavoro” hanno frequentato e conosciuto il Comitato Provinciale di Legacoop Latina ed alcune nostre cooperative, che li hanno accolti come stagisti o anche solo come visitatori. Pochissimi di loro, forse nessuno, sapeva cosa fosse una cooperativa, ma tutti sono rimasti affascinati dal nostro mondo. Da quando ho assunto l’incarico di Responsabile di Legacoop a Latina molte persone, davvero molte, mi hanno parlato riconoscendo a Legacoop un ruolo ed un’importanza che probabilmente dall’interno non siamo in grado di apprezzare a sufficienza. Per questo motivo, contraddicendo chi pensa che della rappresentanza datoriale si possa fare a meno, sarebbe bello che in occasione del XII Congresso Regionale del 4 e 5 dicembre si provasse a riscoprire – senza inutili forme retoriche – l’orgoglio di appartenere al movimento cooperativo ed alla Lega delle Cooperative.